*Ciò che è stato sarà
e ciò che si è fatto si rifarà;
non c'è niente di nuovo sotto il sole.
C'è forse qualcosa di cui si possa dire:
guarda, questa è una novità?
Proprio questa è già stata nei secoli
che ci hanno preceduto.*

Qohelet 1,9-10

Avvertenze per il lettore

Il significato dei termini riportati in corsivo è contenuto nel glossario alla fine del romanzo. I personaggi presenti nel testo sono tutti realmente esistiti (solo il commerciante sefardita Fernando e lo straniero conoscitore delle leggende del luogo sono frutto dell'immaginazione), il racconto di ciò che a loro accade, anche nella sua paradossalità o estrema drammaticità, è nella sostanza conforme ai fatti accertati dalla ricerca storica e a quanto si evince dalle fonti processuali. La fantasia dell'autore si è esercitata soprattutto nel descrivere l'interiorità del protagonista, riflessioni e sentimenti che mai nessuno potrà restituirci nella loro autenticità, e nel dare voce ai personaggi secondo la sua sensibilità.

I resoconti dei miracoli che compaiono nel testo sono autentici, contenuti in un registro compilato in latino all'epoca dei fatti e recentemente tradotto e pubblicato.

Procedendo nella lettura si incontreranno dei riferimenti a un'antica leggenda ebraica, nessun documento dell'epoca la cita in relazione alla vicenda che viene raccontata, quindi è anch'essa un elemento di finzione. Ma si può essere del tutto sicuri che ciò che non compare nelle fonti storiche non sia mai avvenuto?

Poche ore fa ho appreso della morte di mio padre Mayer. È stato Rizzardo che conosce tutti a darmi la notizia appresa a Venezia da Gershom, il mercante di stoffe di Brandeburgo, la mia città. Mi ha anche consegnato una lettera di mia madre, probabilmente scritta nella convinzione che l'avrei gettata via senza neanche leggerla; qualche anno fa l'avrei fatto, oggi no. Sapevo dei problemi di salute di mio padre, dei dolori della gotta che lo affliggevano da tempo, le medicine che prendeva sembrava funzionassero e lo facevano convivere dignitosamente con la sua malattia. A rompere quell'equilibrio ci ha pensato una banale caduta e la rottura del femore con la fuoriuscita dell'osso. Mia madre scrive che la rottura è avvenuta in seguito alla caduta, ma ho dei dubbi ed è probabile invece che sia finito a terra perché il femore ha ceduto. Aveva le ossa piccole, molto piccole, un'eredità di famiglia che è arrivata fino a me. Il chirurgo gli ha immobilizzato la gamba con una guaina di cuoio duro dopo aver applicato impacchi di foglie di malva sulla ferita, ma non c'è stato niente da fare: l'immobilità a letto e l'armonia tra gli umori ormai compromessa l'hanno portato al rapido deperimento e alla fine.

L'ultima volta che abbiamo parlato ci siamo lasciati in malo modo, mi ha insultato e maledetto per il mio tra-

dimento: voleva che rimanessi legato a lui per sempre. Io l'ho offeso con parole astiose e cattive esprimendo il rancore accumulato negli anni. Vorrei non averlo fatto, almeno non il giorno della mia partenza. Purtroppo, nessun riavvicinamento è possibile: come si fa a riconciliarsi con qualcuno che non c'è più? È facile sostenere le proprie ragioni, sfogare la rabbia che si ha in corpo, denunciare gli appuntamenti mancati e le parole non dette con chi ti risponde, interloquisce, litiga. Già, ma un morto è un morto. Con lui le rivendicazioni, lo scontento, la delusione rimangono nella tua testa, immobili, definitive, pesanti come macigni.

Allora poni a te stesso quelle domande che non hai mai voluto o potuto fargli e immagina le risposte che lui avrebbe dato, ma è tutto inutile, è solo un'illusione: sei tu che rispondi per lui. Quelle risposte non ti soddisfano, le senti false, opportuniste, insensate. Il motivo è semplice: tu non sei lui e lo sai.

Oppure cerchi conforto nella memoria e spero che ricordare le poche parole che ti ha detto, qualche suo comportamento o debolezza scoperta di nascosto, svelino verità che fino a quel momento non avevi capito e solo ora spero ti illuminino. Ma non è vero, non stai scoprendo lui, stai di nuovo facendo luce su te stesso, sui riflessi nascosti che ha lasciato dentro di te nei frammenti di vita che avete percorso insieme.

Pensi che potresti parlare con qualcuno che lo ha conosciuto, se possibile in contesti e mondi diversi dai tuoi. Ed ecco che in apparenza si paleserebbe uno sconosciuto. All'inizio la scoperta ti disorienta, ma solo per poco, alla fine in quei racconti ritroveresti ciò che già sai o qualcosa

che in fondo non ti riguarda, non ha a che fare con te, e il senso di impotenza e lontananza aumenta.

La delusione è forte, ma non ci sono altre possibilità se non accettare la verità: non ci si può riconciliare con chi non c'è più. Chi afferma di esserci riuscito mente. Al massimo puoi dimenticare il dolore patito, ma dimenticare non è fare pace con il nemico, è far finta che il nemico non sia mai esistito.

Quindi, anche questa volta, come tante altre, mi appresto a percorrere la via che mi è più congeniale: far finta di niente, mettere da parte, pensare ad altro negandomi, con la solita sfrontata naturalezza, ogni approfondimento, ogni scavo dentro me stesso. Solo così mi salvo dal dolore: galleggiando sulla superficie dell'acqua, nessuna pericolosa immersione.

Mia madre scrive nella lettera che Mayer in punto di morte mi ha nominato più volte, forse è riuscito dove io ho fallito: si è riconciliato con qualcuno che non c'era più. Buon per lui, che la terra gli sia lieve.

Oggi, 12 settembre del 1474, è il primo giorno di *Tishri* del 5235: *Rosh Hashanà*. Un nuovo anno è iniziato e tra poco sarà *Yom Kippur*; dovrò fare la conta dei miei peccati e pregare, digiunare e chiedere perdono ad *Ha-Shem* che suggellerà il suo giudizio su di me.

È la fine di settembre ma si muore di caldo. La mia camera è come un forno acceso. Forse se scendo in strada raccolgo qualche alito di vento.

Niente da fare, anche fuori l'aria è ferma e non si respira. I miasmi mi soffocano nonostante il fazzoletto sulla bocca. Se non mi sposto vicino al muro un carretto pieno di cadaveri mi schiaccia, dove li bruceranno? Il lazzaretto della città è pieno e i cimiteri li hanno chiusi. Non posso rimanere qui, devo andarmene e lasciare questa città appestata, ma non ho voglia di rimettermi ancora sulle strade senza meta. Sono passati cinque anni da quando ho lasciato Brandeburgo e in ogni città che ho visitato non mi sono mai fermato più di qualche mese: i paesi della Baviera e della Svevia, poi l'Italia: Venezia, Padova, Cremona e altre città che neanche ricordo. Sono stanco, stanco di viaggiare: ho gli stivali consumati, le tese del cappello piegate che non riparano più né dal sole né dalla pioggia, il vecchio bastone si è rotto e la bisaccia ha i lacci consunti; tuttavia, rimanere qui a Brescia è una condanna a morte. Dicono che quegli schifosi bubboni facciano male, un dolore tremendo che è peggio della morte. Non sopravviverei, io non ho mai sopportato il dolore e il buon Mayer lo sapeva: bastava che mostrasse la cinghia per ottenere tutto quello che voleva dal ragazzo terrorizzato che

ero. La mia sottomissione repentina lo irritava ancora di più: mi ripeteva che non ero un ebreo qualunque, che su di me sarebbe pesata tutta la sofferenza del mondo al cui confronto le sue cinghiate sarebbero state come miele sulle ferite. Non ho capito e ancora non capisco cosa intendesse dire.

Quello è Rizzardo, inconfondibile con la sua andatura sbilenca.

– *Sholem*, Israel, eccoti finalmente, ti cercavo. Ho appena visto il codice ed è bellissimo.

– Grazie amico mio, c'è voluto tempo e impegno ma le sentenze di Salomone lo meritavano!

– A Ratisbona parlavano bene di te, ma non credevo che alla tua età fossi già così bravo. Mayer, che il suo ricordo sia di benedizione, ti ha fatto diventare un vero artista!

Già Mayer, sempre Mayer. Ho ventotto anni: non sarebbe ora che il merito per ciò che faccio, almeno quando lo faccio bene, sia solo mio?

– Mio padre è stato un buon maestro e io ho saputo apprendere.

– Vieni, saliamo, non è prudente rimanere all'aperto in strada.

– Ma la mia camera è troppo calda!

– Preferisci la peste al caldo?

Ha ragione. Risaliamo insieme le scale. Entriamo in camera e anche lui comincia a sudare. Asciuga il viso con un fazzoletto e si avvicina alla finestra, guarda in basso.

– Questa volta è peggio delle altre: i morti sono tanti, troppi. Se sarà secondo il piano del Signore mi trasferirò in campagna con tutta la mia famiglia. Tu che vuoi fare?

– Voglio andarmene anch'io, non so dove però.

– Potresti andare a Gavardo dove ho un banco e vive mio fratello Enselino che può ospitarti. Dicono che in quelle contrade il morbo non sia ancora arrivato.

Ci penso un po' e chiedo:

– È lontano?

– Due ore di carro o cinque a piedi.

Non devo indugiare, ne va della vita.

– Sta bene, parto domattina. A piedi.

– A Gavardo lo conoscono tutti, chiedi della casa di Enselino, non avrai difficoltà a trovarla. Digli che ti mando io e ti ospiterà finché vorrai. *Mazal tov*, Israel.

– *Sholem*, Rizzardo e grazie di tutto.